

Testimonianza di Giribone Carlo raccolta da Paolo Sbordonì in data sconosciuta
Trascritta nel mese di Aprile 2019 da Francesco Caorsi e Luca Fiorito (ILSREC)

Mi chiamo Giribone Carlo e sono nato il 29 maggio 1925 a Carcare. A differenza di tanti antifascisti di città, io sono figlio di contadini mezzadri e quindi, in gergo, servi della gleba. Abbiamo incominciato a soffrire subendo le imposizioni dei proprietari terrieri e poi, in fondo in fondo, abbiamo scoperto che solamente a uscire dal mondo contadino la gente stava un po' meglio. A noi l'unica cosa buona era che non ci mancava la patata e un pezzo di pane da mangiare, però non c'erano soldi neanche per vestirci. Io che ero il più piccolo della famiglia, tanto per non farla molto lunga, il primo vestito che ho avuto nuovo per me, l'ho comprato dopo la Liberazione, avevo 20 anni. Io ho sempre portato roba usata dai miei fratelli riaggiustata, compreso le scarpe. In periodo invernale un'altra storia, tipo "L'albero degli zoccoli", a noi ci facevano gli zoccoli di legno e io andavo a scuola con gli zoccoli. Ero deriso dai ragazzi un po' più benestanti, i figli degli impiegati.

Ho cominciato a soffrire e a sentire un forte senso di ribellione già da bambino. Era un senso di ribellione contro la società "Perché non posso avere un paio di scarpe nuove?". Era così forte la sofferenza che mi sentivo bene quando mi mettevano la divisa da balilla, perché era nuova, era la mia, non certo per motivi politici. Si andava contenti perché io e gli altri eravamo uguali, andavo volentieri perché la divisa da balilla era la mia. In famiglia poi un mio fratello era fascista, uno avanguardista, io ero balilla e mi mettevo la divisa volentieri perché era una cosa mia. Partivo andavo a fare i saggi ginnici ed ero anche bravino. Sono cose che a pensarci oggi può venire da ridere, ma la sofferenza allora era dura ed è rimasta dura anche venendo grandi. Poi nel momento migliore, quando ho cominciato a lavorare, parlo del 1939, siamo riusciti ad avere in famiglia un momento di benessere. Io con i miei due fratelli siamo riusciti ad entrare tutti in fabbrica, io a 14 anni sono entrato in un'impresa. E' stato l'anno d'oro della famiglia, quello prima della guerra, infatti si cominciava a parlare di comprare quel pezzo di terra dove avevamo la casetta.

E' andata bene così sino al 10 giugno del 1940. Scoppiata la guerra, nel frattempo dove lavoravo io, hanno finito il lavoro e mi hanno licenziato, i miei due fratelli sono partiti tutti e due nel giro di una settimana, mio papà era un po' invalido perché soffriva di stomaco per aver aspirato i gas durante la guerra del 1915-18. E' cominciato un periodo terribile, me lo lasci dire, perché non entrava neanche più quel soldo spicchio della mia busta. Ho dovuto aspettare, malgrado ne avessi avuto diritto, il posto di lavoro dei miei fratelli da giugno 1940 fino ai primi di gennaio del 1941, quando sono usciti i posti nelle due fabbriche e io ho scelto la Ferrania. Entrando a lavorare entrava in famiglia una busta, un poco di mangiare si faceva con quella poca terra che avevamo in affitto.

Così siamo andati avanti, malgrado con i miei fratelli in guerra con le notizie che erano sempre buone, fino ad un anno tremendo e duro nel quale sono diventato un vero antifascista, che è stata la primavera del 1942. Perché? Mio papà lavorava lo stesso, poverino, aveva questo mal di stomaco, un'ulcera e non bastava la poca paga che avevo io e bisognava andare avanti nei lavori in campagna. Sono andato dal mio comandante della milizia per il pre militare a chiedere un esonero perché al sabato non potevo più andare. Mi ha maltrattato e non mi ha dato nessun esonero e sono dovuto andare a fare il premilitare al sabato. Allora ho cominciato a fare delle assenze, più di tante non se ne potevano fare e difatti mi hanno portato al comando, mi hanno minacciato "Ancora un'assenza e vai in galera!". Insomma, mi sono arrabbiato e sono uscito dall'ufficio senza salutare e sbattendo la porta. Mi cammina dietro un impiegato tecnico che lavorava negli uffici, che conoscevo, e mi ha detto "Fermati e pensa a quello che stai facendo. Guarda che qui ti arriva il licenziamento!". Io di fronte al terrore del licenziamento e di quello che sarebbe successo, mi sono umiliato e sono tornato indietro da quello che stava gridando come un matto. Sono tornato indietro, ho fatto il saluto romano e me ne sono andato. Poi, davanti all'officina sono scoppiato e mi sono messo a piangere, incontro l'ingegnere del mio reparto che lo accompagnavo nei sopralluoghi di servizio e mi chiede cosa è successo e mi fa venire nell'ufficio. Io

cosa dovevo dire all'ingegnere che anche lui era fascista? Invece l'ingegnere voleva sapere, sapeva che eravamo in una situazione molto difficile, perché un fratello era in Grecia, l'altro, che era in aviazione, era in ospedale a Napoli e mio padre in ospedale a Savona con l'ulcera; avevo tre persone fuori casa, io ero l'unico che lavorava e dovevo andare a perdere due mezze giornate per il premilitare? Non ce la facevo più e ho vuotato il sacco. L'ingegnere mi ha chiesto se questa era la verità e poi mi ha detto "Bene! Tu il premilitare non lo fai più, salvo casi eccezionali. Vai tranquillo". Io pensavo che fosse un fascista, in verità era un antifascista anche lui, l'ingegner Cattanei di Genova, poi non lo so che fine abbia fatto, anche se so che era stato anche lui nella Resistenza.

Da quel momento lì, mi dispiace utilizzare la parola odio perché non sono il tipo, io sono un cattolico nel mio cuore e non odiavo, però quel tenente della milizia non l'ho mai sopportato. Questo è ancora vivo adesso e si chiama Dugo, ingegnere Dugo della Ferrania. Lui poi, anni dopo la fine della guerra, io non l'ho toccato, io non ero vendicativo perché la parola odio l'ho cancellata finita la Resistenza, quando mi incontrava... Quando l'ho incontrato la prima volta ero ancora armato e ho messo la mano sulla fondina per estrarre la pistola e quell'uomo è diventato uno straccio. Da allora, quando mi vedeva, scantonava, ma poi è finita lì e basta!

Da quel giorno sono diventato antifascista anche con i discorsi che si erano fatti precedentemente in casa, la mia famiglia era di sinistra, finché entrando nell'officina sono andato ad imbartermi nei comunisti clandestini. Sono entrato in una cellula, non ero iscritto ma partecipavo. Siamo arrivati al punto del 25 luglio del 1943, quando è caduto il fascio. Mi sono sentito liberato, sono partito e sono andato in officina perché in officina avevamo anche degli squadristi nostri compagni di lavoro. C'era uno che aveva tappezzato tutta l'officina con propaganda fascista e allora, in un atto di sfogo, ho preso tutta la propaganda l'ho messa sulla forgia e l'ho bruciata. Questo fascista è scappato ma non posso dire che era un cattivo, era in fin dei conti un brav'uomo ma era vanitoso; lui aveva fatto lo squadrista e quando gli arrivavano i soldi del vitalizio dal fascio, lui se li metteva sul cappello e camminava su e giù per l'officina per farsi vedere.

Però finita questa azione qua, mi chiama uno che poi è morto su in Germania, e mi dice "Guarda che il fascio non è morto! Dobbiamo tenerci pronti. Tu ormai abbiamo visto che sei un volontario, tieniti pronto!" Durante quei mesi lì fino all'8 settembre avevamo i tedeschi in casa e ci chiedevamo se poteva succedere qualcosa ed è successa. Non si pensava al tradimento della casa Savoia, lì è stato un miscuglio tremendo, non si pensava che andasse così ma poi per noi è andata bene lo stesso. Appena andato allo sbando l'esercito l'ordine principale è stato quello di raccogliere le armi dei soldati allo sbando.

Dopo il 25 luglio l'organizzazione antifascista come era organizzata?

C'erano anche degli stampati. Io non partecipavo alle loro riunioni segrete e non so se c'erano queste riunioni, però loro su di me avevano la massima fiducia, tanto è vero che radunando le armi, ne avevamo raccolte un mucchio perché nella zona c'erano batterie antiaeree e molti soldati, avevamo preso i treppiedi delle mitraglie e li avevamo portati in officina per modificarli e fare mitraglie da guerriglia. Si vede che il fascismo in fabbrica c'era ancora, come c'era ancora in tutta Italia, c'è stata una spiata e io nel frattempo ero anche abbastanza vicino alla leva e un mio compagno comunista mi dice "Guarda, sarà meglio che te ne vai!" e io me ne sono andato dalla fabbrica. Sono andato a lavorare nei boschi, c'era tanto lavoro e con i contadini non mi trovavo a disagio. Una sera mi viene ad avvisare "Scappa che ci hanno scoperti!" e li hanno presi tutti; si è salvato uno che poi è salito con i partigiani ma è morto dopo e questo mio amico lo hanno preso, lo hanno portato nei campi di sterminio in Germania e non è più tornato, si chiamava Piccione Mario. Io lo ricordo sempre nel mio cuore.

Dopo che è successo questo io non mi sono più avvicinato. Avevo un buon posto in Piemonte a Gorzegno in provincia di Cuneo, avevo tanti amici e io, non mi vergogno a dirlo, avevo rubato del filo elettrico di linee militari che erano state abbandonate. Diciamo che ho recuperato questo filo elettrico e andavo in Piemonte a fare gli impianti elettrici nelle cascine era un modo come un altro per tirare